

Lunedì 25 agosto 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Quando ha chiesto perdono

In 19 anni di pontificato, Giovanni Paolo II, in almeno un centinaio di occasioni e discorsi pubblici, ha parlato della necessità di rivedere criticamente e autocriticamente tanta parte di storia cristiana. Già 25 volte, aveva in particolare usato l'espressione «io chiedo perdono» o un suo equivalente. I casi più clamorosi: Galileo, le crociate, l'inquisizione, la tratta dei negri e degli indios, lo scisma d'Oriente, la persecuzione degli ebrei. Infine, le guerre di religione. Ad Olomouc, nella Repubblica Ceca, nel maggio 1995, aveva formulato un testo esemplare: «Oggi io, papa della Chiesa di Roma, a nome di tutti i cattolici, chiedo perdono dei torti inflitti ai non cattolici». Il tema del perdono compare sin dagli inizi nelle parole di questo papa polacco e via via prende corpo fino a strutturarsi, con il documento "Tertio millennio adveniente" del 1994, nella proposta epocale di un esame di fine millennio, in cui l'intera comunità cattolica è chiamata alla revisione della propria storia. Come si ricorderà l'altro ieri il Papa aveva chiesto perdono per il massacro di San Bartolomeo, una delle più sanguinose pagine delle guerre di religione e della storia francese, che venne scatenato dai cattolici nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1572 e vide la strage di più di 3.000 protestanti, a Parigi e in numerose altre città francesi. Migliaia di ugonotti si trovavano da giorni nella capitale per il matrimonio di Enrico di Navarra (futuro Enrico IV, protestante) e Margherita di Valois (sorella del re cattolico Carlo IX), e molti di loro vennero sterminati su ordine proprio di Carlo IX convinto dalla madre Caterina de' Medici.

Il Pontefice è apparso particolarmente provato ma ha chiamato tutti al Giubileo: «Chi vivrà, vedrà...»

Il Papa tra stanchezza e speranza: «Vorrei rivedervi a Roma nel 2000»

Un milione di giovani l'hanno salutato nell'ultimo giorno a Parigi

PARIGI. Nel concludere la XII giornata mondiale della gioventù, di fronte ad un milione di giovani di 160 paesi dei cinque continenti ed alle autorità religiose e civili convenuti ieri nell'ippodromo di Longchamp nel lungo Senna, Giovanni Paolo II ha annunciato che proclamerà il prossimo 19 ottobre «dotto della Chiesa», dopo Caterina da Siena (1347-1380) e Teresa d'Avila Teresa (1515-1582), Teresa di Lisieux, nata nel 1873 a Alençon (Orne), a cento anni dalla morte avvenuta il 30 settembre 1897 all'età di 24 anni.

Questa giovane e fragile carmelitana, «umile e povera, ma che portò nel cuore della Chiesa l'amore stesso; Teresa di Lisieux, maestra di sapienza spirituale, per numerose persone consacrate e laiche, patrona delle missioni, occupa un posto di prim'ordine nella Chiesa e, perciò la proclamo dotto della Chiesa», ha detto Giovanni Paolo II, con voce ferma, tra un lungo applauso di approvazione. Un segnale chiaro per la Chiesa che si apre al terzo millennio come un ulteriore riconoscimento, già espresso con la lettera apostolica pubblicata alla vigilia della Conferenza di Pechino, dei «colpevoli ritardi di uomini di Chiesa verso le grandi capacità intellettuali e morali della donna». Ed il segnale è stato recepito dai giovani che hanno applaudito a lungo. Il card. Lustiger, in segno di gioia, ha agitato lo zucchetto unendosi allo sventolio delle bandiere.

Questo Pontefice, che è apparso ieri molto affaticato ed al tempo stesso infaticabile come sempre per la sua determinazione a proseguire nel suo cammino, ha scelto la Francia laica e dei diritti dell'uomo per proclamare «dotto della Chiesa» una giovane donna che ha fatto tanto discutere, da Leone XIII a Pio XI che la canonizzò il 17 maggio 1925 per elevarla, due anni dopo, a «patrona universale» delle missioni. «Teresa - ha detto ieri Giovanni Paolo II - è così presente nel nostro tempo e adatta a voi giovani perché apre il cammino alla maturità cristiana, chiama ad una infinita generosità, vi invita ad essere nel cuore della Chiesa i testimoni ardenti della carità di Cristo». In questi giorni, infatti, il vecchio Papa Wojtyła si è sforzato di far comprendere che la carità è un valore centrale del cristianesimo perché presuppone la giustizia e, quindi, il riconoscimento dei diritti di ogni persona. È attorno ai valori dei diritti dell'uomo che, oggi, si possono incontrare i movimenti ecclesiali e la cultura laica moderna, che considera prioritari i diritti di cittadinanza della perso-



Una giovane mentre ascolta il discorso del Papa a Longchamp

Michel Gagne/Ansa

na. Infatti, i «sans papiers», che il 23 agosto del 1996 furono caricati dalla polizia e cacciati dalla chiesa di Saint-Bernard, ieri sono tornati, con i loro cartoni ritmati dal suono cupo dei loro tamburi, a ringraziare il Papa che li difese e li accolse nella chiesa di S. Martino di Tours durante il suo viaggio del settembre scorso. La loro vicenda fece molto discutere sul piano sociale e politico tan-

to che si è arrivati, con il governo Jospin, al rapporto di Patrick Weil sugli immigrati, che dovrebbe dar luogo, quanto prima, ad un disegno di legge per riconoscere loro «il diritto d'asilo e di suolo». Mons. Gaillot, il vescovo che è stato tra i primi a schierarsi a fianco dei «sans papiers», ci diceva ieri che «i politici devono capire che la società ed è da questa ottica culturale che va ri-

solto il loro problema». Ciò «implica - ha aggiunto - che gli immigrati capiscano quali sono i loro doveri verso la società che li accoglie, accanto ai diritti loro riconosciuti». Sulle ragioni del successo inaspettato di questa XII giornata mondiale della gioventù di Parigi, si sono interrogati in questi giorni molti intellettuali. «Sono rimasto molto colpito riflettendo sui discorsi di questi giovani e sugli interventi del Papa -

ci ha detto il sociologo Georges Balandier - dalla riscoperta della solidarietà, del calore della vita in comune e dal fatto che questi giovani venuti da tutto il mondo si sono fatti portatori di una cultura aperta agli altri. È proprio il contrario di una società che si ripiega su se stessa».

Riferendosi al Papa che, nel suo camminare, appare incerto e stanco pur pieno di dinamicità, lo storico protestante, Pierre Chauvu, ha osservato: «La sua infermità lo rende più prossimo». Il romanziere e saggista, Pascal Bruckner, ha rilevato che «con la preghiera, i canti, le danze e l'emozione, questi giovani cercano di far discendere Dio tra loro, per mostrarlo agli altri, e in questo loro fare si colgono gesti del cristianesimo primitivo».

Proprio ieri, il Papa ha parlato con gli accenti degli antichi patriarchi quando ha detto, richiamando ai grandi valori esistenziali ed eterni, che «più lunga è la sua vita, più l'uomo percepisce la propria precarietà e più si pone la domanda dell'immortalità». Ma Giovanni Paolo II ha fatto anche un altro annuncio. «Carissimi giovani, vi do appuntamento per la prossima Giornata mondiale della gioventù a Roma, durante l'estate dell'anno duemila». Ed ha aggiunto, con l'animo di chi vede ancora un lungo cammino davanti a sé: «Sono certo che verrete numerosi a questo incontro straordinario perché, nel corso del Grande Giubileo del duemila, vivremo insieme un'esperienza di comunione spirituale che segnerà certamente la nostra vita». Ed ha aggiunto: «Chi vivrà, vedrà. Arrivederci a Roma». L'applauso è stato, a questo punto, fragoroso.

Con questo animo aperto al futuro, anche se velato da frequenti colpi di tosse e da una fatica che comincia ad essere superiore alle sue forze, Giovanni Paolo II ha ringraziato quanti, a cominciare dal card. Jean-Marie Lustiger e da mons. Michel Dubost responsabile della preparazione dell'incontro e dal responsabile dei laici mons. Stafford, hanno contribuito al successo di questo incontro appena conclusosi.

All'aeroporto di Orly, prima di lasciare Parigi, Giovanni Paolo II ha avuto un cordiale incontro privato con il primo ministro, Lionel Jospin, che ha ringraziato per i servizi offerti dalle forze dell'ordine e dal governo per «il buon svolgimento degli incontri». Jospin ha reso omaggio al messaggio di «solidarietà e di speranza» del Papa. Il suo arrivo a Roma è avvenuto intorno alle 20,15.

Alceste Santini

Una notte e un giorno tra l'immensa folla di giovani in attesa dell'ultimo incontro con Giovanni Paolo II «Idolatria? No, siamo qui per lui e per stare assieme»

Emozioni e sentimento di grande amore per il Pontefice, ma anche di serena perplessità per alcune scelte della Chiesa. Una moltitudine ordinata

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. «Non sopporto le grandi folle», mi dice il giovane milanese con al collo il fazzoletto dei pellegrini con cui ci ritroviamo insardinati nella bolgia di Longchamp in attesa del Papa. Se è per questo neanche io, figurati, mi verrebbe voglia di rispondergli. Le folle fan parte del mio mestiere, anche se soffro di agorafobia. Ne diffido istintivamente. Anche quando danno un messaggio di speranza. Anche quando mi ci sono ritrovato emotivamente coinvolto. Sono stato in mezzo alle folle festanti che accoglievano Khomeini a Teheran e a quelle che Deng Xiaoping aveva passato in rassegna in piazza Tian An Men a Pechino nel 1986, ai funerali di Berlinguer a Roma. Ho imparato che bisogna prendere con le pinze le migliori promesse, le meglio intenzionate catarsi collettive. Faccio parte di una generazione, quella maturata nel '68, che aveva una specie di culto delle «masse». C'è voluto tempo perché mi accorgessi che le cose sono un poco più complicate, e non sempre come appaiono in superficie.

Ma cominciamo dai fatti. La più grande messa nella storia di Francia», si è detto. Un milione, forse un milione duecentomila nel momento culminante di ieri.

Concentrati. Addossati uno all'altro. Quattro persone ogni metro quadro al minimo. Che si contano meglio proprio perché raccolti in uno spazio chiuso dal verde del Bois de Boulogne che circonda l'ippodromo. «Terreno saturato», il termine tecnico cui ha fatto ricorso il prefetto di polizia della capitale, Massoni. Preceduta da una 48 ore non-stop di attesa. Un intero pomeriggio sotto il sole prima che al crepuscolo di sabato iniziasse la cerimonia dei battesimi. Poi una lunghissima notte con centinaia di migliaia di persone a vegliare, cantare e discutere in gruppi attorno alle candele che si stavano spegnendo, a stendersi vinti dalla fatica e dormire sul prato centrale. E in fine il grande nuovo assalto dall'alba in poi.

E stato anche un campo di battaglia. Con i suoi enormi problemi logistici (Avete idea di cosa vuol dire sfamare, dissetare in un caldo boia, far andare al gabinetto un milione di persone? Sono riusciti a far sì che ci fosse bisogno solo di tre quarti d'ora di fila per la toilette al mattino davanti i 700 cessi mobili e hanno dovuto far giungere in piena notte altri cinque Tir di bottiglie di acqua minerale in aggiunta al milione previsto). Con le sue vittime e i suoi feriti (6.000 persone che hanno dovuto ricorrere alle cure dei sanitari perché colte da male, un centinaio finite in

ospedale, ma nessun morto, in una resa tale che, a quanto raccontano gli infermieri «abbiamo messo circa un paio d'ore e abbiamo dovuto svegliare 5.000 persone per raggiungere il centro dell'ippodromo»). E il tutto senza il minimo incidente: «una folla modello», il giudizio dei servizi di sicurezza.

Ma chi sono? Chi gliel'ha fatto fare? Perché? Ad impressionare non è tanto la cifra in sé. A bagarsi nel Gange vanno in 20 milioni di indu. Alla Mecca si contano due milioni di Hadji nel giro di un mese. La piccola Lourdes da sola riceve almeno 6 milioni di visitatori all'anno. Roma già ora 9 milioni di turisti, in attesa dei 30 milioni per il Giubileo. Ma tante persone tutte insieme nello stesso posto e nello stesso momento sono un fatto enorme, anche per Parigi, che è abituata a ricevere decine di milioni di turisti nel corso dell'anno. Specie se concentrate sostanzialmente attorno ad un'unica attrazione, un vecchio stanco e tormentato dal morbo di Parkinson, sul quale si concentra esclusivamente l'attenzione, dal momento in cui entra in pista con la sua papamobile, al momento in cui lascia i luoghi.

Forma tardiva di culto della personalità in fine secolo? Suggerimento collettivo? Effetto solo di un immane sforzo organizzativo? La cosa che colpisce il cro-

nista che cerca di muoversi a fatica tra la folla, per rubare impressioni qui e là è semmai un'altra: l'assenza di fenomeni di isteria di massa, di trance per il «capo». Lo vogliono vedere, ma non pendono dalle sue labbra. La messa in scena coreografica e musicale rischia a tratti di incoraggiare una sorta di beatificazione anticipata di Giovanni Paolo II. Ma non si sente attesa del miracolo, del soprannaturale. E nemmeno quel senso di «forza assediata», contro qualcuno all'esterno, che Elias Canetti in «Masse e potere» individuava come una delle caratteristiche dei grandi assembramenti del secolo. C'è entusiasmo, e anche commozione, ma sorprendentemente, come dire, quasi laici.

Avevamo letto che il grosso delle presenze e della mobilitazione giovanile, dell'«animazione», avrebbe dovuto essere garantita dalla miriade di movimenti cattolici ultra, fioriti in questi anni a fianco dell'Opus Dei, dei neo-catecumeni spagnoli di Kiko Arguello e Carmen Hernandez, dei Focolari di Chiara Lubich e Comunione e Liberazione di Don Giussani italiani, insomma dai fondamentalisti del cattolicesimo, da coloro che la rivista cattolica dissidente definisce le «Legioni del Papa». Pensavamo di trovare un fervore di proselitismo, di voglia di salvare i miscredenti, di marcare la

«differenza». E invece la sorpresa, nell'aggrarsi faticosamente in mezzo a questa enorme folla, è semmai la gran tranquillità, l'assenza di segni visibili di fanatismo. Se c'erano erano dispersi. Quelli che si vedevano erano giovani come tutti i loro coetanei, handicappati e malati come quelli che soffrono ovunque, assistiti dai loro accompagnatori, persone normali insomma, non soldati di Cristo.

«Ah, lei scrive per l'Unità. A settembre io andrò alla Festa de l'Humanité, ci vado ogni anno», ci diamo sentiti dire da uno studente francese. Strano, coincide con il clima che avevamo colto durante tutta la settimana nella gran parte degli scambi di battute dei cronisti coi pellegrini sulla stampa parigina. orgoglio cattolico sì, ma poco trionfalismo. E poca «papalotria». «Aborto? Preservativo? No, credo che si cesti temi il Papa si sbaglia, ma sono qui lo stesso», «Il papa consiglia, ma non si è obbligati a seguirlo su tutto», «Sono venuto per vedere Parigi e per stare assieme agli altri», «Sì, può sembrare stupido sobbarcarsi ad una faticata del genere quando non si è particolarmente adoratori del Papa. Ma siamo qui per stare assieme», tutt'altro che discorsi da pasdaran della fede.

Bisogna aggiungere che il Papa stesso - per sua scelta o su pressione del clero francese ospitan-

te - non ha fatto assolutamente nulla per incoraggiare una deriva in senso «militante». Durante tutta questa sua visita non ha mai affrontato direttamente i temi più controversi, legati alla morale personale, al sesso e alla contraccezione, che più avevano creato controversia. Al punto che qualcuno degli ultra se n'è pubblicamente lamentato: «Amare, comprendere il prossimo era il leit-motiv, e va bene. Ma non basta. Bisognerebbe anche auspicare la conversione del prossimo. Riunire i giovani, va bene, ma bisogna anche riunirli nella verità, con un discorso e una liturgia autenticamente cattolici», era sbottato polemicamente l'abate lefebvrista Christian Bouchacourt sul «Figaro». Entusiasta invece del risultato l'arcivescovo di Parigi Monsignor Lustiger, soddisfatto proprio per il fatto di essere riuscito a far venire a Longchamp anche «giovani che normalmente non vanno a messa» e persone che «non avevano messo piede in un una Chiesa da trent'anni». Anche dopo il successo inaspettato, Lustiger si è guardato dal trarre conclusioni trionfalistiche: «Eviterò di dire che niente sarà come prima da domani, perché non ne sappiamo nulla; ma di fronte a questa moltitudine dobbiamo riflettere tutti».

Sigmund Ginzberg

I Valdesi: quel «mea culpa» apre una nuova storia

TORRE PELLICE. Un 24 agosto di quattrocentocinquante anni dopo. Per una straordinaria «casualità» della storia l'apertura di questo primo grande Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste contrassegnato dalla presenza ufficiale di vescovi cattolici e ortodossi, è avvenuta quasi in contemporanea alla «confessione di peccato» pronunciata a Parigi da Giovanni Paolo II per la strage di San Bartolomeo.

I valdesi, nati nel Medioevo come movimento pauperistico e lungamente perseguitati come «eretici», aderirono alla Riforma nel 1532, e divennero calvinisti. Essi sono quindi strettamente intrecciati alla storia dei confratelli ugonotti francesi, e costituiscono la comunità riformata più antica del mondo. Particolarmente interessante, quindi, è la reazione di alcune autorevoli personalità del mondo valdese, prima fra tutte quella del Moderatore della Tavola, Gianni Rostan, che ha osservato come: «La dichiarazione del Papa è un ulteriore frutto positivo del cammino ecumenico, che ha portato tra l'altro ad una recente grande Assemblea ecumenica di Graz, e ha ricordato come «dichiarazioni di questo genere, naturalmente, devono essere accompagnate da atti concreti di riconciliazione».

Per il professor Paolo Ricca, il teologo valdese più noto in campo ecumenico: «Il perdono è la cosa più alta più santa, più cristiana che esista. Dev'esser chiaro a tutto, però, per che cosa si chiede perdono: se solo per le violenze esercitate o anche per le ragioni teologiche e giuridiche che hanno ispirate. La comunione che nasce dal perdono, poi, è la cosa più profonda che possa essere realizzata. È essenziale trarne le conseguenze sul piano del rapporto tra le chiese».

«In pratica, in varie occasioni ecumeniche in paesi europei e anche in Italia la reciproca ospitalità viene praticata di fatto, ma i nodi teologici non sono ancora stati sciolti» osserva Maria Sbaiffi Girardet, che ha presieduto la delegazione dei valdesi italiani che ha recentemente firmato con i cattolici il «Testo comune» sui matrimoni misti: «È sono proprio le coppie interconfessionali che ci chiedono di affrontare questi problemi».

Ma la questione del perdono reciproco ha un altro versante, quello della «riconciliazione delle memorie», come ha ricordato il pastore Domenico Tomasetto, presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, che si è augurato che «anche in Italia si giunga presto ad una rivisitazione comune della storia di tutte le persecuzioni contro la minoranza protestante». «È a Dio, a Cristo che bisogna chiedere perdono, non tanto all'altro fratello - osserva il teologo e storico valdese Giorgio Tourn - come credenti non si può se non rallegrarsi di questo, ma il problema è soprattutto la revisione della nostra storia cristiana. Abbiamo lavorato insieme vent'anni per la traduzione interconfessionale della Bibbia: adesso è forse giunto il momento di rivisitare la storia: il fiore dell'Inquisizione, ma anche quello delle guerre di religione. Così forse anche i libri di storia saranno scritti diversamente e anche la storia nelle nostre scuole la si insegnerà in modo diverso».

Piera Egidi